

6 Capitolo

L'inserimento nel mercato del lavoro

1. Emancipazione ed occupazione femminile

Il fenomeno dell'ingresso della donna nel mercato del lavoro è figlio del processo globale della fine del modello familiare del patriarcato. Modello che è stato messo in crisi a partire dagli anni '70, periodo nel quale sono sorti tre processi: l'avvento di un'economia globale informazionale¹, i cambiamenti tecnologici nel campo della riproduzione umana e la forte spinta delle lotte delle donne e del movimento femminista. Il conseguente ingresso della donna nel mercato del lavoro ha rivoluzionato le dinamiche familiari, in particolare quelle dalla struttura patriarcale, dato che il lavoro retribuito delle donne ha minato il potere maschile.

Un contributo notevole alla crisi del patriarcato poi è stato fornito dal femminismo stesso². Nonostante le idee femministe non siano recenti, il fenomeno dell'autodeterminazione femminile è esploso nella nostra epoca per la combinazione di quattro fattori:

- la trasformazione dell'economia e del mercato del lavoro, collegata alla crescente opportunità scolastica per le donne;
- la maggiore possibilità di controllare le nascite, grazie ai contraccettivi;
- l'esplosione del femminismo a cavallo degli anni '60;
- la rapida diffusione delle idee nella cultura globalizzata in un mondo interconnesso ed interdependente dove le persone viaggiano e si mescolano.

L'autodeterminazione della donna e la sua autorevolezza all'interno della famiglia era un fenomeno radicato già nell'Europa dell'est sotto l'influenza sovietica. Questa tesi viene confermata da un'intervistata serba, residente a Vasto, che ricordando la sua vita in famiglia afferma: «mia madre era forte, da noi le donne sono più forti, la donna ha la stessa importanza quanto un uomo, non è sottovalutata come qui».

Negli ultimi venticinque anni del Novecento il mondo del lavoro e la famiglia sono profondamente mutati a causa dell'ingresso della donna nel mercato del lavoro extradomestico³. Se analizziamo qualche dato emerge che, nel 1990, nel mondo le donne economicamente attive erano 854 milioni, pari al 32,1% della forza-lavoro complessiva, nei paesi OCSE poi nei vent'anni intercorsi tra il 1973 ed il 1993 la percentuale media delle donne attive nel mercato del lavoro è passata dal 48,3% al 61,6% e parallelamente è diminuita la presenza maschile dall'88,2% all'81,3%. Nel pianeta l'attività lavorativa prevalente è quella nel settore agricolo, dove la donna è molto presente, ma il settore dove questa è maggiormente presente è quello dei servizi, nel quale vi lavora circa la metà della popolazione femminile economicamente attiva. Nei paesi più sviluppati le lavoratrici sono impegnate soprattutto nei servizi sociali e alla persona, mentre l'occupazione nel commercio nella ristorazione è quello nel quale sono meno presenti; le donne si sono progressivamente insediate anche nei livelli più alti della struttura occupazionale, anche se vivono la discriminazione dal punto di vista retributivo, in quanto a parità di mansioni svolte, spesso percepiscono stipendi inferiori rispetto ai loro colleghi maschi. Infatti, nei paesi che hanno subito recentemente il processo di industrializzazione le donne sono sottopagate, mentre nei paesi in via di sviluppo una consistente percentuale di occupazione urbana femminile è relegata nell'economia informale.

La questione del lavoro femminile è associata all'assetto della famiglia, ai suoi cambiamenti, allo stesso ingresso della donna nel mercato del lavoro e, di conseguenza, alle priorità che vengono poste in

¹ Per economia informazionale Manuel Castells, altri sociologi ed alcuni economisti intendono che la fonte essenziale del benessere generazionale sta nell'abilità di creare nuove conoscenze ed applicarle in ogni ambito dell'attività umana, attraverso il miglioramento tecnologico e delle procedure organizzative relative all'elaborazione delle informazioni; l'economia informazionale tende ad essere, nella sua essenza, un'economia globale; e la sua struttura e la sua logica definiscono, all'interno dell'emergente ordine mondiale, una nuova divisione del lavoro internazionale. Un ruolo essenziale all'interno dell'economia informazionale ce l'ha il settore dei servizi (dalla programmazione dei software alle pulizie degli uffici).

² La sfida al patriarcato lanciata dal femminismo è uno dei fattori più significativi che hanno determinato e legittimato la nascita dei movimenti fondamentalisti, che mirano a restaurare il vecchio ordine all'interno delle famiglie.

³ L'ingresso della donna nel mercato del lavoro è dovuto, secondo Manuel Castells "da un lato, all'informazionalizzazione, al collegamento in rete e alla globalizzazione dell'economia, e, dall'altro, alla segmentazione di genere del mercato del lavoro che trae vantaggio dalle specifiche condizioni sociali delle donne allo scopo di accrescere la produttività, il controllo manageriale e infine i profitti", Castells, *Il potere delle identità*, Università Bocconi, Milano, 2003a, p. 231

agenda dai *policy maker*. Se allarghiamo lo sguardo a livello continentale consideriamo che l'UE, nel Consiglio di Lisbona del 2000, si è posta l'ambizioso obiettivo di raggiungere entro il 2010 un tasso di occupazione delle persone da 15 a 64 anni del 70% nel complesso, di cui il 60% dovrebbero essere donne⁴.

2. Il percorso scolastico e la condizione professionale prima di raggiungere l'Italia

Il livello di scolarizzazione per le donne è determinante sia per l'ingresso nel mondo del lavoro sia per la stabilità occupazionale dopo la nascita dei figli. Infatti, in Italia si è verificata una dicotomia tra le donne con un'istruzione medio-alta e quelle con un grado di istruzione medio-basso: le prime generalmente rientrano al lavoro dopo pochi mesi dalla nascita dei figli, mentre le seconde spesso restano fuori dal mercato del lavoro. Le donne più istruite sono in grado di conciliare meglio famiglia e lavoro, dedicandosi meno ai lavori domestici e di più alla prole; inoltre, sono più aiutate in ambito domestico dai partner rispetto a quanto lo siano le donne meno istruite⁵. Rapportando questa riflessione di Del Boca e Saraceno alla nostra ricerca anticipiamo che, nonostante quasi il 60% del campione esaminato sia in possesso di un titolo di studio medio-alto, la maggior parte delle donne intervistate è impegnata in attività di servizi e di assistenza alla persona: quindi non c'è un'adeguata corrispondenza tra titolo di studio ed attività lavorativa. Tuttavia, tra i fenomeni studiati è opportuno menzionare anche i casi in cui si è stati costretti a lasciare gli studi a causa delle condizioni economiche, come precisa una donna ecuadoriana che vive a San Salvo:

Abitavo in una famiglia molto numerosa, eravamo tredici figli. Ho abbandonato gli studi all'età di 15 anni per poter mantenere economicamente i miei fratelli. Sono andata a lavorare dapprima in una farmacia, mediante l'aiuto del nostro medico di famiglia.

Cominciamo ora l'analisi dei dati emersi dalle interviste quantitative, partendo dal percorso scolastico svolto dalle intervistate. Buona parte del nostro campione fa parte della prima generazione: questo dato si evince anche dal luogo in cui è stato conseguito il titolo di studio. Come è stato già argomentato nel quinto capitolo la maggior parte delle intervistate ha conseguito il titolo di studio (93%: per inciso, medio-alto) nel paese d'origine. Tuttavia il livello di scolarità non ha determinato un'adeguata ascesa sociale, in quanto la maggior parte delle intervistate occupate nel proprio Paese era operaia (35,5%), contadina (5,4%) e solo il 36,9% lavorava nel settore terziario.

Mettendo in relazione l'area di provenienza con il lavoro svolto prima di venire in Italia (tab.1) emerge che le impiegate e le operaie provengono in prevalenza dall'Europa orientale e balcanica. Sempre dai Balcani poi è arrivata la maggior parte di lavoratrici autonome (71,4%), libere professioniste (40%), ed impiegate nei servizi (66,7%). Tra queste c'è anche chi è partita in seguito al fallimento della propria attività lavorativa: «Avevo gli amici, un lavoro che poi è fallito» (A. rumena, residente a Vasto).

La prossimità tra l'Abruzzo ed i Balcani e la guerra che ha lacerato l'ex Jugoslavia hanno determinato un enorme flusso di popolazione proveniente da quest'area geografica, che, anche nel nostro campione, prevale sulle altre.

⁴ La decisione di adottare come criterio di riferimento il tasso di occupazione, invece del tradizionale tasso di disoccupazione, costituisce un importante mutamento di paradigma nelle politiche europee del lavoro, dovuto alla nuova condizione della donna nella società: un numero crescente di donne è presente nel mercato del lavoro come occupate o in cerca di lavoro e molte altre vi entrerebbero se vi fossero minori difficoltà a trovare un'occupazione e/o se esistessero adeguati sostegni ai carichi di lavoro familiare. L'esistenza di una disoccupazione femminile "scoraggiata" o latente fa sì che il tasso di disoccupazione non basti più ad indicare il livello di criticità di un mercato del lavoro. Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, (2010b). *Il lavoro delle donne in Italia*.

⁵ Del Boca D., Saraceno C., *Le donne in Italia tra famiglia e lavoro*, <<Economia & Lavoro>>, 1, 2005.

Tab. 1 Area di provenienza e professione svolta nel paese d'origine

	contadina	operaia	impiegata	lavoratrice autonoma	Libera Prof.	imprenditrice	Servizi ristorazione - commercio	Ass. Fam.	parrucchiera	Ricerc. univ.
Europa Occidentale			2,7%							100,0%
Europa Balcanica	100,0%	61,1%	38,7%	71,4%	40,0%		66,7%			
Europa Orientale		23,6%	36,0%	14,3%	35,0%	50,0%	16,7%			
Nord Africa		9,7%	5,3%		5,0%					
Africa Subsahariana			2,7%				16,7%		100,0%	
Asia		2,8%	5,3%		5,0%					
America		2,8%	9,3%	14,3%	15,0%	50,0%		100,0%		
Totale	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%

Le intervistate che, invece, nel loro Paese non svolgevano un lavoro extradomestico retribuito hanno dichiarato di essere state in prevalenza casalinghe (44,2%) o studentesse (41,3%), mentre il 13,8% erano disoccupate. Se consideriamo le tre grandi aree di provenienza delle donne del campione, il quadro che le riguarda prima della partenza è il seguente:

- le europee svolgevano un'attività professionale;
- le asiatiche erano studentesse⁶;
- le africane erano soprattutto casalinghe. Questa situazione era giustificata sia dal modello sociale ancora radicato sulla netta separazione di genere, sia dalle condizioni socio-economiche della maggior parte dei paesi africani.

In ogni caso, nonostante i titoli di studio prevalentemente medio-alti, sia gli impieghi poco qualificati sia quelli professionalizzati non hanno permesso a queste donne di condurre una vita, dal punto di vista economico, sufficientemente serena nei Paesi d'origine. E' in queste premesse che poggia la loro scelta di emigrare, cui va aggiunta l'esigenza di riunire la propria famiglia. Infatti, come è stato già precisato nel secondo capitolo, molte delle intervistate sono arrivate in Italia per ricongiungimento familiare, motivazione che viene esplicitata da una donna albanese che vive a San Salvo:

Vivevo da sola con due figli. Mio marito si era già trasferito in Italia. Poi è tornato in Albania e ha cominciato a costruire la nostra casa. Fino ad allora crescevo i miei figli in una camera di casa. Mia figlia dormiva sulla poltrona e io non lavoravo, i soldi di mio marito poi erano pochissimi. Sopravvivevo con l'aiuto dei mie genitori che lavoravano in campagna. Ma i soldi non bastavano e mio marito decide di tornare in Italia. Sono partita per trovare lavoro, ed ero anche sola. Mio marito era già qui in Italia, stando insieme avremmo anche risparmiato.

3. La motivazione della partenza

Il fenomeno dell'immigrazione in Italia si è ormai connaturato in maniera strutturale, in quanto da un lato c'è carenza di manodopera autoctona⁷ per specifici lavori, ricoperti quasi esclusivamente da manodopera immigrata, e dall'altro sono molteplici i fattori che inducono a lasciare il proprio paese: la fame, la mancanza di lavoro, le oppressioni politiche, i disastri ambientali, le guerre. Tuttavia, non sempre i migranti partono dalle zone più povere. Questa lettura del fenomeno viene interpretata con la differenza tra i

⁶ La prevalenza di studentesse conferma la tendenza più recente all'emigrazione da quest'area geografica.

⁷ Tra le cause di questa carenza tra le più rilevanti, almeno per quanto riguarda il settore manifatturiero, vanno menzionate l'insufficiente ricambio generazionale ed il deficit demografico. Questi due fenomeni, inoltre, in molti casi sono strettamente correlati.

fattori di spinta (*push factors*), presenti appunto nei paesi di provenienza, come ci dimostra un'argentina residente a San Salvo: «Per problemi economici. Volevo dare un futuro migliore a mio figlio», ed i fattori di attrazione (*pull factors*), che caratterizzano i Paesi di arrivo che sono anche ben argomentati da una polacca che vive a San Salvo: «Perché avevo avuto una proposta di lavoro proprio qui in Italia». In alcune interviste emerge anche come siano state determinanti per la migrazione le catene migratorie:

Sono a Vasto da 4-5 anni, prima sono stata ad Udine, dove c'è mio zio che mi ha procurato la carta di soggiorno, senza cui non potevo lavorare. Poi mi sono ritrovata a Vasto perchè c'era una donna ad Udine, la mamma di un'amica di mia figlia che andava a scuola con lei, che conosceva qui a Vasto un signore che cercava una donna in un bed & breakfast e sono venuta proprio qui"; "Sono venuta a Vasto perchè in Marocco eravamo rimasti solo io e mia sorella, poi dopo aver sposato mio marito sono venuta qui. Lui ha scelto questo paese, perchè già mio padre stava qui e per aiutarlo lo ha invitato, la sua era una famiglia numerosa e doveva aiutare e mandare i soldi. (E. marocchina, residente a Vasto).

In ogni caso la motivazione economica è quella che ha maggiormente indotto le immigrate a lasciare il proprio Paese (54,1%) e ad arrivare in provincia di Chieti; il secondo motivo è la famiglia (motivi affettivi o familiari 19,5% + ricongiungimento familiare 12,8%). Questi dati, emersi dalla ricerca in esame, non sono in linea con il dato regionale e provinciale sui permessi di soggiorno. Nel 2009, infatti, in Abruzzo la maggior parte degli immigrati è giunta per motivi di famiglia (48,9%) e nella provincia di Chieti questa incidenza ha raggiunto addirittura il picco del 60,6% (*Caritas*, 2010). Questo dato viene confermato anche da una tunisina che vive a Vasto: «Sono partita dal mio paese perché già mio marito stava qui, faceva il pescatore. Ci siamo sposati e dopo due anni di matrimonio l'ho raggiunto a Vasto per stargli vicino».

Nell'analisi bivariata nella quale sono stati presi in esame la motivazione a lasciare il proprio paese e lo stato civile (tab. 2), il dato prevalente riguarda la motivazione economica, che se è presente in tutte le tipologie di stato civile, ha un'incidenza più elevata tra le separate (72,7%), le divorziate (76,2%) e le vedove (66,7%), rispetto alle nubili (50%) e alle coniugate (51,7%). Discorso inverso, ovviamente, per le motivazioni affettive e per i ricongiungimenti familiari, che sono più rilevanti tra le coniugate (18,9%), rispetto alle divorziate (14,3%) e alle separate (9,1%).

Tab. 2 Stato civile e motivi alla base dell'emigrazione

	nubile	coniugata	separata	divorziata	vedova	convivente
Per motivi economici	50,0%	51,7%	72,7%	76,2%	66,7%	47,2%
Per motivi di studio	3,7%	1,5%				
Per motivi religiosi	1,9%					
Per legami sociali	3,7%	1,5%				2,8%
Per motivi affettivi o familiari	14,8%	18,9%	9,1%	14,3%	33,3%	30,6%
Per difficoltà ambientali con il paese d'origine	5,6%		9,1%			5,6%
Perchè sposata con un italiano		6,5%				2,8%
Per ricongiungimento familiare	14,8%	16,4%		4,8%		5,6%
Per conflitti territoriali		0,5%				
Per richiesta di asilo politico		1,0%				
Altro	5,6%	2,0%	9,1%	4,8%		5,6%
Totale	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%

Se analizziamo il motivo per cui si è lasciato il proprio Paese, considerando l'età, si rileva che la motivazione economica ha inciso maggiormente tra quelle nate negli anni '50 e gradualmente sempre meno tra le generazioni più giovani. Le altre due motivazioni (affetto e ricongiungimento familiare), sono prevalenti (46,2%) tra le più anziane. Invece, per le intervistate più giovani, la spinta a raggiungere l'Italia è legata soprattutto al ricongiungimento familiare. Si tratta presumibilmente di immigrate di seconda generazione partite per raggiungere i propri genitori, stabilitesi nel teatino.

Continuando nell'analisi dei dati, emerge poi che l'esigenza economica ha indotto a lasciare il proprio paese in particolare le intervistate provenienti dall'Africa sub-sahariana (il 66,7%) e dall'Europa orientale (65,8%). I motivi affettivi (l'aver sposato un uomo italiano) sono invece prevalenti fra coloro che provengono dall'America Latina (21,7%). Tuttavia, questi dati in parte contrastano con quanto emerge dal *Dossier statistico* della Caritas del 2010, secondo il quale in alcuni gruppi nazionali latino-americani la maggior parte dei nuclei familiari sono composti da donne sole con figli, che lasciano il loro paese di origine non per il raggiungimento familiare, ma individualmente e sono primomigranti. Tra le primomigranti spiccano soprattutto le donne provenienti dall'Europa centro-orientale, seguite dalle sudamericane, che grazie al loro lavoro e alle loro rimesse economiche diventano l'unica fonte di sostentamento per la famiglia rimasta in patria.

Il quadro che emerge dalla disamina della motivazione alla partenza del nostro campione conferma la teoria dei fattori di spinta, date le elevate percentuali riguardanti chi è giunto per motivi prettamente economici.

4. La relazione tra la crisi economica e il lavoro immigrato in Italia.

Sebbene la crisi economica in atto nel nostro Paese abbia avuto pesanti ripercussioni sugli immigrati, la maggior parte di questi hanno attivato risorse e capacità per non andar via dall'Italia, dimostrando una forte esigenza di stanzialità, evidenziata soprattutto dalle seconde generazioni che stanno progressivamente crescendo non solo di numero.

Secondo il Sistema Informativo Excelsior nel mercato del lavoro italiano ci sono alcuni elementi di discontinuità rispetto al passato, per quanto riguarda i lavoratori stranieri. Dal 2009 il quadro che si è delineato è quello in cui questi sono meno assorbiti dal mercato del lavoro, ma per quelli che vi riescono ad entrare, o a restare, aumentano le possibilità di essere inseriti per mansioni qualificate. Ciò comporta un innalzamento dei livelli di istruzione richiesti, per cui la formazione universitaria e secondaria supera l'incidenza di un terzo della domanda totale di stranieri (5,2% quella universitaria e 32% quella secondaria superiore, rispetto al 13,3% e al 44,5% dei lavoratori italiani).

Tra i lavoratori stranieri è, comunque, molto marcato il problema della precarietà, rispetto agli autoctoni, che deriva dalla canalizzazione dei lavoratori immigrati nei settori più marginali: lavoro agricolo, domestico, edile e turistico. Le donne continuano ad essere impegnate soprattutto nei servizi alla persona e alla famiglia: infatti, nel 2007 il 77,5% di tutti gli addetti al lavoro domestico era originario di un Paese non appartenente a nessuno dei primi quindici Paesi che hanno costituito l'UE e l'86,9% appartiene al genere femminile.

Il 2009⁸, è stato particolarmente problematico per i migranti presenti in Italia a causa di tre fattori. Il primo di questi riguarda la recessione economica, ancora in corso. Per la prima volta in vent'anni la partecipazione degli stranieri al mercato del lavoro italiano si è dovuta confrontare con una brusca contrazione della domanda, tanto è vero che il tasso di disoccupazione degli stranieri è passato dall'8,8% del 2008 al 12,6% del 2009. Tuttavia, la situazione è molto articolata: parallelamente ai disoccupati sono cresciuti anche gli occupati e l'incidenza di questi sul totale dei lavoratori è aumentata giungendo all'8,2%; la disoccupazione ha inciso meno sui lavoratori meno qualificati; sono aumentati i lavoratori autonomi immigrati; le nuove attività hanno superato quelle cessate. Non si sono verificati ritorni in massa nei paesi d'origine, ma gli immigrati hanno preferito accettare la sottoccupazione caratterizzata da orari inferiori, trasferimenti da un territorio ad un altro, è poi interessante rilevare che in questo contesto le immigrate restano maggiormente impegnate nelle attività lavorative rispetto agli uomini. In pratica gli immigrati non hanno voluto rinunciare alla speranza che li ha spinti a lasciare il paese d'origine. Il secondo fattore riguarda lo sfruttamento dei lavoratori stranieri. Questo tema è divenuto di dominio pubblico grazie ai fatti di Rosario. Gli scontri che si sono verificati tra lavoratori immigrati e rosarnesi hanno fatto emergere, una volta per tutte, la grave situazione di sfruttamento che moltissimi immigrati vivono nel mercato del lavoro italiano. Una piaga presente sia nel settore agricolo, sia in quasi tutti gli ambiti nei quali gli stranieri sono impegnati, vale a dire edilizia, servizi alla persona, imprese di pulizia. Un problema che coinvolge anche gli italiani autoctoni, ma in questa fase di crisi economica gli immigrati vengono maggiormente penalizzati⁹. L'ultimo

⁸ Ambrosini M., "Tre evidenze dal mercato del lavoro immigrato", in Caritas/Migrantes *Immigrazione, Dossier statistico 2010*, Idos, Roma, 2010.

⁹ In una ricerca svolta dal sottoscritto nel 2010 sulle discriminazioni razziali nelle Marche, è emerso che i lavoratori stranieri nelle

fattore ha una matrice di carattere burocratico ed è uno specchio di quali sono le reali politiche che in Italia vengono applicate per gestire il fenomeno migratorio. Si tratta dell'emersione di molti lavori irregolari, grazie alla sanatoria del settembre del 2009. Questa è stata riservata a collaboratrici familiari e addetti all'assistenza domiciliare. La sanatoria è stato il sesto provvedimento in ventidue anni e ha confermato che la domanda di lavoro da parte delle famiglie italiane, conseguente ad una grave crepa, ormai istituzionalizzata, che si è aperta nel welfare italiano, è il principale motivo per cui continuano ad arrivare immigrati in Italia.

Il frequente ricorso alle sanatorie è anche indicativo di come la politica italiana non sia ancora in grado di affrontare il fenomeno dell'immigrazione in maniera razionale e strutturata. Questa sostanziale incapacità denota il fatto che il fenomeno migratorio, da parte dei *policy maker*, non è stato mai affrontato come tale, ma al contrario sempre come un evento da affrontare con un atteggiamento emergenziale¹⁰. Tuttavia, il paradosso consiste precisamente nel fatto che, nonostante queste gravi carenze politiche ed amministrative, gli immigrati sono rimasti in Italia nonostante la crisi, grazie al sostegno della rete di associazioni del no profit e alle reti migratorie.

5. Lavoratrici ed inoccupate in Italia

Nel 2009, stando al database dell'Inail, le lavoratrici di origine straniera erano il 44,9% degli occupati immigrati, ma questa quota è destinata a salire al 51,2% se si considerano i nuovi assunti. Purtroppo la lavoratrice straniera è il soggetto maggiormente penalizzato nel mondo del lavoro italiano, vuoi perché vive la limitazione comune a tutti i lavoratori stranieri (ossia l'inserimento in livelli occupazionali bassi e non qualificati), vuoi perché percepisce salari più bassi dei suoi colleghi di sesso maschile e, in aggiunta, ha scarsa propensione per il lavoro autonomo¹¹. Le lavoratrici straniere sono impegnate soprattutto in lavori faticosi dal punto di vista fisico e, spesso, sono anche obbligate a ritmi ed orari stressanti che vanno ad incidere sulla loro vita privata: le conseguenze di questa situazione sono un senso di segregazione e la privazione di una visibilità sociale. Nel rapporto tra italiane e straniere, nel Mezzogiorno, le prime sono più inattive delle seconde di ben 18 punti percentuali, una differenza simile emerge anche relativamente ai tassi di occupazione, ma anche in questo caso a vantaggio delle straniere, che hanno un tasso di disoccupazione del 9,4%, contro il 15,2% delle italiane. Questa differenza, che si verifica anche tra i maschi, è dovuta ad una maggiore flessibilità del lavoro straniero, che comporta bassi livelli di disoccupazione¹².

Ciononostante, nel 2009 in Italia il tasso di occupazione femminile è sceso al 46,4% (la media europea è invece del 58,6%¹³) interrompendo un periodo favorevole. La zona più penalizzata è stata proprio il Mezzogiorno, dove c'è stato il più alto numero di donne che hanno perso il lavoro: 105mila, quasi la metà del totale delle donne disoccupate.

Le donne straniere non si differenziano rispetto a quelle italiane per quanto riguarda la media del reddito percepito, rispetto ai maschi. Che si tratti di donne italiane o di donne immigrate, queste prendono in media il 22,2% in meno di stipendio rispetto ai loro colleghi maschi. Tuttavia, tra le due tipologie di donne quelle straniere sono più soggette a precarietà, discontinuità e bassa retribuzione rispetto agli stessi maschi stranieri. Queste ultime hanno un reddito medio annuo di 9.100 euro (per i maschi stranieri il reddito medio annuo è di 11.697 euro), mentre per quelle italiane il reddito medio annuo è di 14.945 euro (per i maschi italiani il reddito medio annuo è di 19.213 euro).

Nel nostro campione, come si è già accennato, la metà delle intervistate lavora e l'altra metà è inoccupata. Questo dato rispecchia la condizione della donna nel Mezzogiorno d'Italia, dove il 50% delle donne resta fuori dal mercato del lavoro, a differenza del nord, dove le non occupate sono il 20%. La

fabbriche sono maggiormente penalizzati quando un'azienda è in crisi e chiede ed ottiene la cassa integrazione. In questi casi c'è da parte di molti datori di lavoro, secondo quanto dichiarato da Sally Kane, responsabile immigrazione CGIL Marche, un atteggiamento discriminatorio, che si esplicita facendo lavorare meno i lavoratori stranieri rispetto a quelli italiani.

¹⁰ Acuendo così il perverso connubio tra famiglie italiane ed immigrazione irregolare.

¹¹ A maggio del 2010 le lavoratrici autonome straniere erano il 18,3% degli imprenditori nati all'estero.

¹² "Le peggiori condizioni del mercato meridionale influenzano molto meno gli stranieri degli italiani e la ragione è semplice: gli immigrati vanno o restano nel Mezzogiorno se hanno un lavoro, altrimenti scelgono una destinazione diversa o si trasferiscono, come è dimostrato dal fatto che della popolazione straniera in età compresa tra i 15 e i 64 anni solo il 12,5% vive a Sud contro il 37% degli italiani". Bonifazi C., Rinesi F., "I nuovi contesti del lavoro: l'immigrazione straniera", in Livi Bacci M. (a cura di), *Demografia del capitale umano*, il Mulino, Bologna, 2010, pagg. 144-145.

¹³ Secondo il CNEL la contrazione dell'attività economica ha comportato una progressiva riduzione della quantità di lavoro impiegata nei processi produttivi. Nel 2009, infatti, l'occupazione è diminuita di quasi quattro milioni di unità nell'Ue, passando dal 65,9% del 2008 al 64,6% del 2009.

condizione di non occupazione della donna che vive nel Meridione è determinata, oltre che dal basso livello di domanda, dalla famiglia, che costituisce un vincolo preventivo all'ingresso nel mondo del lavoro.

In ogni caso, la donna si sente più gratificata se lavora. Una donna ucraina spiega:

“appena arrivata ho fatto tanti lavoretti, dopo mio marito ha aperto un'agenzia turistica e io ci ho lavorato come guida, accompagnavo i turisti russi per Roma. Quando è nato il mio secondo figlio ho smesso. Mi manca il fatto di non lavorare, non mi sento realizzata come persona, sono mamma ma avrei voluto creare qualcosa, da dentro. Prima ci soffrivo tanto, ora meno, ormai a 40 anni non è possibile trovare un lavoro, io mi auguro che si realizzino i miei figli”.

In uno studio di Brandolini e Saraceno¹⁴ è emerso che le donne si sentono più gratificate se sono occupate in attività extra-domestiche. Tra le lavoratrici che hanno un'età compresa tra 35 ed i 45 anni soltanto il 20% ritiene che con il lavoro casalingo una donna si possa realizzare tanto quanto se ha un lavoro retribuito. Tra le casalinghe è della stessa opinione il 30%: dunque la maggioranza delle casalinghe ritiene che la propria condizione corrisponda a una rinuncia personale in termini di opportunità di realizzazione.

6. Immigrazione e lavoro in Abruzzo.

La crisi finanziaria scoppiata nel 2008, nonostante abbia avuto e stia avendo pesanti ripercussioni sul tessuto produttivo lavorativo italiano, non ha diminuito gli arrivi di migranti per motivi di lavoro nel nostro paese. Secondo il rapporto del 2010 del CNEL sugli *Indici di integrazione degli immigrati in Italia*, infatti, la crisi «ha messo a nudo alcune fragilità del nostro sistema produttivo, confermando al tempo stesso l'irrinunciabilità di un apporto, quello conferito dal lavoro degli immigrati, nel garantire maggiore robustezza all'intero tessuto economico del Paese». Tuttavia, in Italia permangono delle profonde differenze territoriali. Per esempio, nella graduatoria generale riguardante l'indice di inserimento occupazionale redatto dal CNEL¹⁵, l'Abruzzo si pone nella fascia d'intensità bassa, insieme ad altre sette regioni. Per quanto riguarda, invece, l'incidenza media della componente estera sul totale degli immigrati, l'Abruzzo si pone come un'eccezione, collocandosi in fascia media, con un'incidenza del 16%, precedendo addirittura una regione a forte pressione migratoria come la Lombardia. Tuttavia, la crisi economica prima ed il terremoto de L'Aquila poi hanno avuto delle pesanti ripercussioni, in quanto il Pil abruzzese ha subito una contrazione del 6% ed una riduzione delle esportazioni di circa un terzo nel 2009, rispetto all'anno precedente.

Il mercato del lavoro in Abruzzo presenta caratteristiche che lo pongono in una situazione intermedia tra il sud ed il centro della penisola. Ciò è vero non solo per quanto riguarda i principali indicatori del mercato del lavoro, ma anche per ciò che concerne gli indicatori demografici. L'aspetto demografico è stato determinante per caratterizzare in maniera consistente il fenomeno migratorio in Abruzzo, mettere le basi per un suo notevole incremento e tradursi in uno dei fattori nodali per la regione.

Nella provincia di Chieti, il mercato del lavoro mostra un certo dinamismo nei confronti dei migranti, le cui principali occupazioni sono cresciute negli ultimi cinque anni: infatti, è la seconda provincia abruzzese, dopo quella di Teramo, che accoglie il maggior numero di lavoratori stranieri, in particolare nel settore industriale. Nel teatino le nuove assunzioni hanno riguardato soprattutto il settore delle costruzioni, la sanità e l'assistenza sociale, oltre all'agricoltura. I primi due ambiti sono quelli in cui si verifica la maggior concentrazione di occupati migranti, che hanno trovato un impiego anche in alberghi e ristoranti, nel commercio (con una discreta incidenza nelle riparazioni), distinguendosi anche nell'industria dei metalli e in quella del tessile, nei servizi informatici e alle imprese, ultimamente, nel settore dei trasporti (compresa la produzione industriale dei veicoli per tale scopo). I neocomunitari, invece, sono molto presenti nei seguenti settori: alberghiero, ristorazione, edile e servizi pubblici. Il lavoro dipendente nella provincia di Chieti, con le donne impiegate soprattutto come domestiche e assistenti domiciliari, caratterizza le attività di tipo subordinato. In quest'area vi è anche il più alto tasso di casalinghe (24,6%) tra le forze considerate non di lavoro a livello regionale. Nella Val di Sangro, in particolare, gli sbocchi lavorativi dei migranti sono, per le donne, quello assistenziale, e per gli uomini l'occupazione nei settori primario e secondario.

¹⁴ Brandolini A., Saraceno C. (a cura di), *Povertà e benessere. Una geografia delle disuguaglianze in Italia*. Il Mulino, Bologna, 2007.

¹⁵ Il CNEL ha predisposto l'indice d'inserimento occupazionale in modo da contemplare cinque distinti indicatori: l'indicatore d'impiego della manodopera immigrata; quello riguardante la capacità di assorbimento del mercato lavorativo; quello relativo al reddito da lavoro dipendente; l'indicatore del differenziale retributivo di genere e, infine, quello riguardante i lavoratori autonomi.

7. Le lavoratrici e le inoccupate della ricerca

In questo paragrafo viene analizzata la condizione delle intervistate sia in quanto lavoratrici, sia in quanto inoccupate¹⁶.

7.1 Lavoratrici.

Partendo dall'analisi delle nazionalità emerge che le intervistate occupate (il 50% del campione) provengono per più della metà dei casi (55,8%) dai Balcani; a seguire, poco più di un quinto (22,2%) dall'est europeo, mentre le percentuali più basse si riscontrano tra le africane sub-sahariane (2,6%).

Relativamente al lavoro che svolgono in Italia, i due terzi è impegnato nel settore dei servizi alle famiglie: il 32,9% svolge il lavoro di assistente familiare, il 31,2% è collaboratrice domestica, l'1,2% è babysitter. L'11,2% lavora nei servizi della ristorazione e del commercio e il 7,6% è operaia nel settore industriale. L'8,8% è lavoratrice autonoma: fra queste abbiamo considerato le imprenditrici e le libere professioniste. Il nostro campione conferma il trend nazionale riguardante la condizione della lavoratrice di origine straniera.

Analizzando l'origine e la professione esercitata in Italia emerge, poi, che le assistenti familiari provengono in prevalenza dall'Europa balcanica (42,9%) e da quella orientale (41,1%); quasi i due terzi delle collaboratrici domestiche hanno origini balcaniche ed un quarto proviene dall'Europa orientale; metà delle operaie dell'industria provengono dai Balcani. Passando ai lavori più qualificati, tra le nostre intervistate è emerso che metà delle lavoratrici autonome sono anch'esse di origine balcanica, come i due terzi delle libere professioniste, mentre l'unica ricercatrice universitaria viene dall'Europa occidentale. Poco meno del 70% di chi lavora nella ristorazione e nel commercio, viene anch'essa dai Balcani.

Se, invece, consideriamo l'età di queste immigrate lavoratrici sono da evidenziare i seguenti dati:

- le più anziane lavorano per il 75% dei casi come collaboratrici domestiche e per il restante 25% nei settori della ristorazione e del commercio;
- quelle nate tra gli anni '50 e '70 sono impegnate soprattutto come assistenti familiari;
- tra le più giovani l'incidenza maggiore si registra tra le collaboratrici domestiche (31%);
- le lavoratrici autonome sono presenti soltanto nelle coorti che vanno dal 1961 in poi, con un picco del 10,5% tra quelle nate tra il 1971 ed il 1980;
- le libere professioniste sono rappresentate soltanto dalle intervistate nate negli anni '60 e '80;
- le imprenditrici sono nate nel ventennio che va dal 1961 al 1980.

Queste lavoratrici provengono, dunque, per la gran parte da paesi europei, sono impiegate in attività di servizi e hanno un'età compresa tra i 30 ed i 60 anni. Non ci sono imprenditrici tra le più giovani, che sono principalmente impegnate come colf. Con il succedersi delle generazioni di immigrate, dunque, non si verifica l'emancipazione rispetto a come si è strutturato il lavoro femminile immigrato nel nostro paese.

Tab. 3 Tipo di lavoro in Italia e nel paese d'origine

Lavoro in Italia	Lavoro prima di venire in Italia							
	Contadina	Operaia	Impiegata	Lavoratrice autonoma	Libera professionista	Casalinga	Altro	Totale
operaia agricola		100,0%						100,0%
operaia nell'industria	8,3%	50,0%	33,3%			8,3%		100,0%
impiegata			66,7%		33,3%			100,0%
assistente familiare	6,0%	36,0%	14,0%	4,0%	8,0%	26,0%	6,0%	100,0%
collaboratrice domestica	6,4%	29,8%	38,3%	6,4%	2,1%	6,4%	10,6%	100,0%

¹⁶ Sotto questo termine vanno comprese tutte le intervistate che al momento della rilevazione hanno dichiarato di non lavorare, vale a dire: inoccupate, casalinghe, studentesse, in cerca di occupazione.

	Lavoro prima di venire in Italia							
lavoratrice autonoma		25,0%	25,0%	25,0%			25,0%	100,0%
libera professionista		33,3%			33,3%		33,3%	100,0%
imprenditrice		33,3%			66,7%			100,0%
Servizi ristorazione - commercio	7,1%	42,9%	21,4%			7,1%	21,4%	100,0%
babysitter					100,0%			100,0%
ricercatrice							100,0%	100,0%

Se confrontiamo la professione svolta in Italia con quella nel Paese d'origine (tab. 3) l'aspetto più interessante che emerge è che non ci sono stati dei cambi di status lavorativo molto rilevanti. Per quanto riguarda le professioni più diffuse svolte in Italia, vale a dire quelle di assistente familiare e di collaboratrice domestica, notiamo che oltre il 60% delle prime nel loro paese non lavorava o svolgeva attività poco qualificate (operaia, contadina); il 14%, invece, era impiegata ed il 4% era lavoratrice autonoma, mentre l'8% era libera professionista. Tra le collaboratrici domestiche si registra, al contrario, il più alto tasso di proletarizzazione, poiché a parte il 6,4% di ex contadine, il 6,4% di ex casalinghe ed il 29,8% di ex operaie, il 38,3% era impiegata ed un altro 6,4% svolgeva un lavoro autonomo. Il tasso di proletarizzazione emerge anche nella parte della ricerca svolta con il metodo qualitativo, come testimonia una donna albanese: « Nel mio paese ero infermiera, in Italia, invece, ho lavorato in fabbrica, al ristorante e in ultimo come cassiera in un centro commerciale». A non aver subito turbolenze tra il lavoro svolto in patria e poi in quello di approdo sono principalmente le attività lavorative di maggior prestigio.

Analizzando, invece, il rapporto tra il lavoro svolto in Italia ed il titolo di studio, le uniche a non aver conseguito un titolo di studio sono il 7,1% delle assistenti familiari, il 5,7% delle colf ed il 7,1% delle operaie dell'industria. Sono, invece, laureate le occupate nel settore terziario. Ma dispongono di un diploma di laurea anche l'11,5% delle assistenti familiari ed il 16% delle colf (il 16,7% di chi lavora nei servizi della ristorazione e del commercio ha invece frequentato l'università senza laurearsi). Hanno invece il diploma di scuola superiore le assistenti familiari (48,1%) e le collaboratrici domestiche (46%).

Da questi dati si evince che c'è una sottoutilizzazione di queste lavoratrici rispetto ai titoli di studio di cui sono in possesso, ma d'altronde in Italia sono rarissimi i casi in cui agli immigrati viene riconosciuto il titolo di studio conseguito nel paese d'origine. Tra le imprenditrici è stata intervistata una serba, che ha aperto un asilo privato:

“Ora lavoro dalla mattina alla sera, ma non ancora guadagno nulla. Però è un'attività mia, autonoma. Ho fatto tutto da sola, sono andata al Comune e ho chiesto. Lavoro tanto dalle 8 alle 8 e siamo aperti pure sabato e domenica. Penso che la situazione lavorativa in Italia adesso è pessima, perché ho investito tanto e non ancora vedo i risultati, ma credo che diventerà una grande cosa. Niente è più sicuro, non è assicurato più nessuno, anche gli italiani: vedo mio marito italiano e non lo vedo più assicurato degli altri che sono stranieri”.

La frase di questa donna sulla mancanza di differenza tra italiani e stranieri nel mondo del lavoro segnala un notevole grado di integrazione nel nostro Paese, poiché dimostra di avere una visione pertinente della realtà lavorativa italiana, che in seguito alla crisi si è indebolita di tutele sociali per i lavoratori.

Tab. 4 Tipologia lavorativa e anno di arrivo in Italia

	meno di 1 anno	da 1 a 5 anni	da 5 a 10 anni	oltre 11 anni	Totale
operaia agricola		100,0%			100,0%
operaia nell'industria		21,4%	35,7%	42,9%	100,0%
impiegata			66,7%	33,3%	100,0%
assistente familiare	5,4%	48,2%	41,1%	5,4%	100,0%
collaboratrice domestica		35,8%	39,6%	24,5%	100,0%
lavoratrice autonoma		20,0%	60,0%	20,0%	100,0%

	meno di 1 anno	da 1 a 5 anni	da 5 a 10 anni	oltre 11 anni	Totale
libera professionista			66,7%	33,3%	100,0%
imprenditrice			33,3%	66,7%	100,0%
Servizi ristorazione - commercio		42,1%	36,8%	21,1%	100,0%
babysitter			50,0%	50,0%	100,0%
ricercatrice		100,0%			100,0%

Consideriamo adesso le variabili riguardanti l'anno di arrivo in Italia, il partner ed i figli. Confrontando gli anni di permanenza in Italia con la professione esercitata (tab. 4) i dati più interessanti riguardano il 5,4% delle assistenti familiari, le uniche che lavorano tra coloro che sono in Italia da meno di un anno, il che è indicativo del fatto che questo tipo di lavoro è a tutti gli effetti quello maggiormente e più facilmente reperibile nel mercato del lavoro italiano ed abruzzese. Restando sempre nell'ambito di questa attività lavorativa, si nota che viene esercitata dal 90% di chi è in Italia da un periodo che va da uno a dieci anni, percentuale che si riduce notevolmente tra chi è giunta nel nostro Paese da oltre 11 anni, sintomo dell'alto tasso di turnover di questo lavoro. Per quanto riguarda le collaboratrici domestiche la situazione è simile a quella delle assistenti familiari, tuttavia, quasi un quarto delle colf è nel nostro Paese da oltre undici anni e nessuna è arrivata da meno di un anno. Le impiegate vivono in Italia per i due terzi da 5-10 anni e l'altro terzo da oltre 11 anni, esattamente come le libere professioniste, mentre le imprenditrici hanno le stesse percentuali, ma invertite, dato che i due terzi sono in Italia da oltre 11 anni ed un terzo da 5-10 anni. Ciò dimostra che quanto più alta è la permanenza in Italia, tanto maggiori sono le possibilità di ascesa sociale.

Riguardo lo stato civile delle intervistate lavoratrici gli aspetti più interessanti emersi sono i seguenti: il 72,7% delle vedove è impiegata come assistente familiare, le coniugate sono le ultime presenti in tutte le categorie lavorative prese in esame, a differenza delle vedove che, oltre al lavoro di assistente familiare, lavorano come colf ed impiegate nei servizi della ristorazione e del commercio. Separate e divorziate sono prevalentemente impegnate nel settore dei servizi alle famiglie. Le divorziate sono presenti anche tra le operaie dell'industria, le impiegate, le lavoratrici autonome e le dipendenti dei servizi della ristorazione e del commercio.

Le intervistate vivono prevalentemente con il partner (coniuge o compagno), ma non mancano coloro che fanno parte delle cosiddette famiglie transnazionali. Da sottolineare è l'elevatissimo tasso di occupazione di coloro che dividono lo stesso tetto delle intervistate (l'80,9%, dei mariti e dei compagni delle operaie agricole e delle impiegate), mentre la maggioranza degli inoccupati sono presenti tra i partner delle libere professioniste, delle imprenditrici ed assistenti familiari.

Tab. 5 Tipologia lavorativa delle intervistate e lavoro del partner

	operaio	impiegato	lavoratore autonomo	libero professionista	imprenditore	altro	Totale
operaia agricola	100,0%						100,0%
operaia nell'industria	57,1%	14,3%	14,3%	14,3%			100,0%
impiegata	50,0%	50,0%					100,0%
assistente familiare	85,0%	5,0%	5,0%	5,0%			100,0%
collaboratrice domestica	65,5%	3,4%	20,7%		3,4%	6,9%	100,0%
lavoratrice autonoma	14,3%		57,1%		28,6%		100,0%
libera professionista	100,0%						100,0%
imprenditrice			50,0%	50,0%			100,0%
servizi ristorazione - commercio	66,7%	16,7%			16,7%		100,0%
ricercatrice				100,0%			100,0%

Nel confronto tra il lavoro che le intervistate svolgono in Italia e l'attività lavorativa del partner (tab. 5) emerge una sostanziale concordanza tra le classi socio-economiche dei due generi. Questi immigrati dunque appartengono alla stessa classe sociale, dato che si trovano in una posizione simile e detengono determinate caratteristiche socialmente rilevanti. I partner delle operaie sono prevalentemente loro colleghi, quelli delle commercianti sono equamente ben ripartiti tra operai, impiegati e lavoratori autonomi, l'85% dei partner delle assistenti familiari sono operai, così come il 65% dei partner delle collaboratrici domestiche ed i due terzi dei coniugi/compagni di chi è impiegata nei servizi della ristorazione e del commercio. Weber nella sua analisi dei ceti sociali in rapporto alla difesa della posizione di ceto affermava che ci si sposa e ci si siede a tavola con persone appartenenti allo stesso ceto. Le analisi sulle strategie matrimoniali confermano questo dato, tanto che si può ipotizzare una chiusura di ceto.

La forma familiare più rappresentativa è la coppia con prole. Le mamme più prolifiche sono le operaie dell'industria, le uniche tra le quali si registra la presenza di mamme di sei figli (14,3%); l'83,3% delle lavoratrici autonome ha, invece, due figli, come le collaboratrici domestiche (46,2%) e le impiegate del commercio e della ristorazione (66,7%). Le assistenti familiari hanno uno (41%) o due (41%) figli. Se è vero che, grazie agli immigrati, colmeremo il deficit demografico, sicuramente ciò non avverrà con il nostro campione, nel quale è prevalente una situazione molto simile quella delle donne italiane. Come è stato già sottolineato, la maggior parte delle intervistate viene dai Balcani e dall'Europa dell'Est, dove non c'è una tradizione radicata di prolificità, a differenza dei paesi arabi, da cui sono giunte le donne che hanno dai tre ai quattro figli in su. E' più che verosimile che la scelta di un numero limitato di figli sia determinata dal timore di uscire definitivamente dal mercato del lavoro. Ne costituisce prova la circostanza che, considerando la classe di età 25-54 anni e confrontando le donne senza figli e quelle con figli, i tassi di occupazione sono inferiori del 4% per coloro che hanno un figlio, del 10% per le mamme di due figli e addirittura del 22% per chi ha dai tre figli in su. Questa dinamica è in controtendenza rispetto ai principali paesi europei.

Come era facilmente prevedibile, le intervistate che vivono in famiglie non ricongiunte sono soprattutto le assistenti familiari: il 66,7% di queste ha, infatti, i propri figli nel paese d'origine. Diversamente, la maggior parte delle collaboratrici domestiche (67,6%) vive invece con questi; ma tra costoro non mancano coloro che sperimentano la realtà di una famiglia divisa (il 13,5%). Nel nostro campione sono, dunque, riscontrabili alcune situazioni di transnazionalismo familiare, presenti tra piccole porzioni di lavoratrici autonome, operaie dell'industria, assistenti familiari e collaboratrici domestiche.

7.2 *Inoccupate*

In questa seconda metà del campione il 56% si dichiara casalinga, il 23,3% è alla ricerca di un lavoro ed è disoccupata il 10,7%. La maggioranza delle casalinghe è di origine africana e asiatica; le intervistate disoccupate sono invece per lo più europee occidentali e latino-americane. Dal sud America proviene anche la maggior parte delle studentesse e coloro che sono in cerca di occupazione. Queste ultime figurano pure tra le europee orientali. Tra le inoccupate le più rappresentate in termini di età sono le intervistate più anziane, la cui presenza è un ulteriore sintomo del fatto che il fenomeno migratorio si è pienamente strutturato. Le studentesse sono per il 90% molto giovani, essendo nate negli anni '80; le disoccupate sono in prevalenza nate negli anni '60, mentre nei decenni '70 e '80 è nata la maggioranza delle casalinghe e di chi è in cerca di occupazione.

Alla domanda direttamente posta tra cosa le intervistate fanno in Italia e cosa facevano nel Paese d'origine, emerge che, quelle che ora sono casalinghe, erano impiegate (42,9%), operaie (28%), e libere professioniste (14,3%); e, quelle che ora sono disoccupate o in cerca di occupazione, lavoravano nell'industria e nei servizi. Come può constatarsi questi dati dimostrano un forte tendenza alla proletarizzazione delle intervistate, che viene peraltro confermata dai loro titoli di studio: il 10% delle casalinghe, infatti, è laureata, come il 11,4% di chi è in cerca di occupazione e l'18,8% di chi è disoccupata. E' esemplare, relativamente al processo di proletarizzazione, la testimonianza di una donna albanese, laureata ed attualmente casalinga, che ha precisato: «In Albania facevo l'assistente sociale nel settore dell'immigrazione, in Italia, invece, ho lavorato in un call center, facevo la telefonista per pubblicizzare un apparecchio domestico, poi ho lavorato come badante». Per converso, una colombiana che fino a pochi mesi prima dell'intervista lavorava come assistente familiare e in Colombia si occupava della mamma disabile, non solo non ha vissuto il trend della proletarizzazione, ma al contrario, l'attività che svolgeva all'interno

delle mura domestiche le è servita come attività formativa per svolgere un lavoro che in Italia, si è ormai defamilizzato. Secondo Esping Andersen, infatti, la defamilizzazione è quel processo nel quale le donne hanno ridotto notevolmente il peso delle responsabilità familiari, dato che questo si è riversato sulla società, con la creazione dei servizi alla persona da un lato e con l'ingresso delle assistenti familiari dall'altro. Ma ecco quanto ha riferito:

Mi prendevo cura di mia mamma che a 42 anni era già sulla sedia a rotelle. Siamo in sei, io sono la più piccola, quando la mamma è rimasta invalida avevo 10 anni, da allora ho studiato saltuariamente fino alle scuole medie. I miei fratelli lavoravano, mio padre era morto quando ero molto piccola. Io mi occupavo della casa, per arrivare ai fornelli dovevo salire sulla sedia e mia madre dalla carrozzina mi diceva quello che dovevo fare.

Un dato della ricerca riguardava l'attività dei partner delle intervistate. Ebbene, come già anticipato nel V capitolo di questo volume, emerge che la quasi totalità di questi lavora. Le attività maggiormente svolte sono quelle di operaio (60,7%), presumibilmente nel settore edile e di lavoratore autonomo. Il quadro che si delinea, dunque, presenta due importanti caratteristiche. La prima, attraverso l'elevata percentuale di partner occupati, indica, da un lato, che la famiglia immigrata in provincia di Chieti presenta un modello di stampo fordista con una netta separazione di genere; e, dall'altro, che questi immigrati sono forza lavoro e non vivono una situazione di assistenza. La seconda riguarda lo status socio-economico, che è monoreddito e poggia su salari medio-bassi.

9. Trovare il lavoro

Trovare un lavoro è risultato difficoltoso per oltre la metà delle intervistate che lavorano part-time. Le lavoratrici che hanno avuto maggiori difficoltà sono quelle che provengono dall'Africa sub-sahariana (il 40%), mentre hanno avuto poche difficoltà il 42,7% delle balcaniche ed il 40,4% delle immigrate dai paesi dell'Europa dell'Est, come confermano queste due intervistate, la prima albanese e la seconda polacca: «Tramite i miei amici, principalmente italiani», «Sono sempre stata aiutata dagli italiani».

Risulta, dunque, difficoltoso trovare un lavoro anche part-time in particolare per le donne africane. Quest'ultimo dato è interpretabile come un possibile indicatore di razzismo, che è presente soprattutto tra gli anziani in stato di necessità, che quasi sempre preferiscono un'assistente familiare di carnagione bianca. Questo è uno dei principali motivi per cui questo lavoro viene svolto prevalentemente da donne provenienti dall'Europa balcanica ed orientale.

Il 40,9% delle intervistate è stata aiutata nella ricerca del lavoro da un conoscente italiano o da un connazionale (35,9%), come conferma una donna albanese: «Ho trovato lavoro tramite amici e parenti». Il 5,5% è stata aiutata, invece, dai mediatori del Comune di residenza. Questo aspetto è stato evidenziato anche da una donna argentina, che spiega: «Il primo referente è stato il Comune di San Salvo, ho ricevuto aiuto anche dal Segretariato sociale, dall'ufficio di collocamento e dalla commercialista che mi ha indirizzato». Il 5% di queste donne, infine, si è trovato il lavoro da sola.

Tab.6 Soggetti di riferimento nella ricerca del lavoro - Origine

	Europa Occidentale	Europa Balcanica	Europa Orientale	Nord Africa	Africa Subsahariana	Asia	America
un connazionale		33,3%	46,9%	22,2%	20,0%	50,0%	25,0%
il parroco		4,0%			20,0%		
il sindacato		1,0%	2,0%				
un'associazione		3,0%					
un conoscente italiano	100,0%	42,4%	38,8%	55,6%		50,0%	33,3%
un conoscente di origine straniera (non connazionale)		2,0%	4,1%				
amici		3,0%	4,1%				
Comune		4,0%	4,1%	11,1%	40,0%		8,3%
Da sola		3,0%		11,1%	20,0%		33,3%

il partner		4,0%					
Totale	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%

I connazionali (tab .6) sono stati determinati nell'aiuto per la ricerca del lavoro soprattutto per le asiatiche e per le europee dell'est (rispettivamente nel 50% e 46,9% dei casi). Le nordafricane e, ancora, le asiatiche sono state aiutate soprattutto da un conoscente italiano, mentre per le africane sub-sahariane è stato determinante soprattutto l'aiuto degli uffici comunali.

Per ottenere un posto di lavoro risulta determinante la rete delle relazioni personali, vale a dire il capitale sociale. Per gli immigrati, la scarsa rete di relazioni diventa un problema gravoso. Tuttavia, le catene migratorie, le associazioni del no profit e le amministrazioni locali che hanno attivato sportelli informativi per immigrati hanno fornito per questi ultimi un aiuto essenziale per l'ingresso nel mercato del lavoro italiano, fornendo a queste immigrate un efficace sostegno alla costruzione del loro capitale sociale. A ciò va aggiunto che anche il fondamentale contributo che hanno fornito gli italiani a queste immigrate nella ricerca del lavoro, dimostrando in questo modo che nella provincia di Chieti è presente un buon indice di integrazione di accoglienza da parte degli autoctoni. Il processo dell'integrazione e del buon rapporto tra autoctoni ed immigrati viene riscontrato anche in diverse interviste qualitative, svolte a Vasto e San Salvo, tra le quali le più interessanti sono quelle di due romene che dichiarano: « Mi hanno aiutato persone italiane»; «Nell'ultimo lavoro mi ha aiutato l'associazione. Precedentemente invece tramite conoscenti, per passaparola». Dalla ricerca emerge, dunque, una situazione nella quale sono risultati particolarmente efficaci sia le rete migratorie (connazionali) sia gli sportelli per immigrati ed i servizi di mediazione culturali attivati dai Comuni.

10. Lavoro e diritti

La maggior concentrazione di stranieri nei lavori marginali determina livelli retributivi modesti. Nel settore aziendale, infatti, tra la donna immigrata e quella italiana non vi sono differenze, in quanto entrambe guadagnano mediamente il 29,7% meno degli uomini. Se non c'è differenza sul piano retributivo tra lavoratrici straniere ed autoctone, la differenza c'è sulla concentrazione in determinati settori lavorativi. Il 70,8% delle lavoratrici italiane lavora alle dipendenze di un'azienda, contro il 43,3% delle donne di origini non comunitarie, che come abbiamo visto, lavora soprattutto nel settore della collaborazione domestica e familiare¹⁷, dove risultano formalmente assunte nel 36,3% dei casi¹⁸. La media annua delle retribuzioni di chi lavora nell'ambito domestico è di 5.161 euro annui.

Per quanto riguarda, invece, il reddito degli immigrati, questi aumentano con il numero degli anni di permanenza. Tuttavia, la crescita è maggiore per i maschi immigrati, rispetto alle immigrate. Tra i primi, infatti, la percentuale di chi guadagna 1.500 - 2.000 euro mensili passa dall'1,2% di chi vive in Italia da due anni, al 14% tra quelli che vivono nel nostro Paese da oltre 10 anni. Tra le donne, invece, guadagnano 1500 - 2000 euro l'1,4% di chi è in Italia da due anni ed il 3,9% di chi vive stabilmente nel nostro Paese da oltre 10 anni¹⁹.

La media del reddito delle donne lavoratrici intervistate in provincia di Chieti è in linea con la media nazionale, soprattutto per quanto riguarda le lavoratrici dei settori domestico ed assistenziale. Queste, infatti, hanno prevalentemente uno stipendio medio basso; soltanto il 6% guadagna oltre i 1000 euro mensili, il 72,6% ha uno stipendio che oscilla tra i 500 ed i 1000 euro ed il restante 21,4% guadagna meno di 500 euro. In questa fascia di reddito ci sono alcune immigrate residenti a San Salvo, come una donna argentina che dichiara: «Adesso faccio le pulizie senza contratto per poche ore al giorno. Guadagno 350 euro al mese», o una romena che esprime la propria frustrazione nel modo seguente: «non sono soddisfatta, mi sono stufata di pulire. All'inizio andava bene, lavoravo poche ore e poi mi occupavo dei ragazzi. Adesso lavoro 4 ore al giorno e guadagno 600 euro mensili». Un'altra donna romena, addirittura, vive una situazione totale di precarietà: questa, infatti, sostiene di lavorare in una settimana: «circa venti, venticinque ore, come capita. Non sono soddisfatta! Spero di arrivare ad avere uno stipendio».

Tuttavia, è interessante notare che il 62,3% ritiene che il proprio compenso sia adeguato alla

¹⁷ È proprio questa differenza che ha permesso alla donna italiana di potersi impegnare in attività lavorative retribuite extra domestiche.

¹⁸ Fonte: Caritas, 2010.

¹⁹ Fonte: ISMU, 2009.

propria professionalità. Le situazioni di precarietà sono, comunque, diffuse. A testimoniare è un'ivoriana, che nel suo Paese ha svolto un corso di specializzazione universitario per diventare contabile ed in Italia dopo aver lavorato come colf, è ora impegnata saltuariamente come addetta alle pulizie:

Ho fatto la colf: pulivo, facevo la spesa, andavo a pagare le bollette, guadagnavo 550€ al mese per un orario part-time, più i contributi, e avevo il giovedì libero. Da tre mesi non lavoro, anche se continuo ad essere assunta, perché una nipote della signora dove andavo, che ha 50 anni, è stata lasciata dal marito ed è andata a stare da lei e quindi ora il mio lavoro non serve più perché c'è lei a dare una mano. Qualche volta vado a pulire la casa di una professoressa che ho conosciuto in Chiesa ma non ho un contratto e ci vado saltuariamente.

Nell'esperienza di questa donna africana sono compresi diversi fattori già precedentemente affrontati. Questa, nel processo di emigrazione, ha vissuto una fase di proletarizzazione, non ha potuto utilizzare il suo titolo di studio, è rimasta ancorata nel settore lavorativo dei servizi e la sua fascia di reddito è bassa. La situazione economica generale attuale, inoltre, non favorisce un suo reingresso a pieno titolo nel mercato del lavoro.

Tab. 7 Tipologia occupazionale/guadagno mensile

	meno di €500	tra €500 e €1000	oltre €1000	Totale
operaia agricola		100,0%		100,0%
operaia nell'industria	7,7%	84,6%	7,7%	100,0%
impiegata		33,3%	66,7%	100,0%
assistente familiare	14,3%	85,7%		100,0%
collaboratrice domestica	34,0%	66,0%		100,0%
lavoratrice autonoma		60,0%	40,0%	100,0%
libera professionista		100,0%		100,0%
imprenditrice	50,0%	50,0%		100,0%
cuoca - commessa	31,6%	63,2%	5,3%	100,0%
cameriera - barista				
babysitter	50,0%	50,0%		100,0%
ricercatrice			100,0%	100,0%

Se analizziamo i guadagni in base all'attività svolta (tab. 7), gli aspetti più interessanti riguardano le due attività più diffuse, ovvero l'assistente familiare e la collaboratrice domestica. Entrambi questi lavori non comportano stipendi oltre i mille euro mensili. Questa cifra viene superata da poche lavoratrici: dai due terzi delle impiegate e dal 40% delle lavoratrici autonome. Altri aspetti d'interesse riguardano coloro che hanno dichiarato di guadagnare meno di 500 euro al mese, tra cui troviamo più di un terzo delle collaboratrici domestiche e il 14,3% delle assistenti familiari. La maggior parte, come si è visto ha un guadagno che oscilla tra i 500 ed i 1000 euro e tra queste vi è una colf che vive e lavora a Vasto e dichiara:

Ora faccio la colf, guadagno 500/600 euro. Ma sto bene anche se è un po' basso lo stipendio e non posso comprare sempre: devo lasciare i risparmi per la spesa, non riesco a mettere da parte niente. Lavoro 18 ore alla settimana per una famiglia di farmacisti e riposo il lunedì.

Per quanto riguarda le ore di lavoro settimanali nella maggior parte dei casi vengono rispettati i parametri stabiliti dai contratti nazionali Il 16,3% lavora meno di 20 ore settimanali ed il 53% tra le 20 e le 40 ore. Tutte le altre intervistate lavorano oltre 40 ore, e tra queste il 18,7% ha dichiarato un impegno lavorativo tra le 41 e le 60 ore. Le lavoratrici che hanno dichiarato di lavorare di più sono le assistenti familiari e le libere professioniste. In ogni caso, tra le prime troviamo poco più della metà che lavora fino a 40 ore settimanali. Seguono il 19,2% che lavora tra le 40 e le 60 ore; il 7,7% tra le 60 e le 90 ore; il 9,6% tra le 90 e le 120 ore ed un altro 9,6% oltre le 121 ore settimanali. E' verosimile pensare che queste lavoratrici contemplano tra le ore lavorate, in maniera del tutto legittima, anche le ore di assistenza notturna. Infatti, queste, insieme alle collaboratrici domestiche e a chi lavora nei servizi della ristorazione e nel commercio sono quelle che hanno sostenuto di avere dei problemi per quanto riguarda il rispetto dell'orario di lavoro, rispettivamente in queste percentuali: 10,9%, 11,8% e 10,5%. Per quanto riguarda le altre lavoratrici

dipendenti, nessun'altra ha dichiarato di andare oltre la fascia oraria settimanale 40 – 60, mentre le lavoratrici con partita I.V.A. arrivano al massimo alla fascia oraria settimanale 60-90. Tuttavia, tra le libere professioniste ci sono alcune immigrate che rientrano nel precariato intellettuale italiano, sempre più diffuso, come una russa, anche lei residente a Vasto, laureata in architettura, che seppure riesce ad utilizzare il suo titolo di studio, non guadagna in maniera dignitosa:

Prima ho lavorato con un architetto e facevamo le mostre al Vaticano, mi piaceva molto, giravo molto, ho conosciuto veramente l'architettura, ma era troppo stancante, andavo a Roma spesso, ma non mi pagava molto. Dopo ho lavorato molto a casa, facevo dei lavori privati. D'estate per non chiedere sempre soldi a mio marito ho lavorato in albergo, mi piaceva, non era molto sporco come lavoro, mi piaceva riordinare. Poi mi ha chiamato un architetto che lavorava in precedenza con me e adesso lo aiuto. Purtroppo i guadagni sono pochi, circa 400 euro al mese, non potrei mai vivere da sola, ma prendo anche lavoro a casa perché mi piace molto il mio lavoro. Lavoro tutti i giorni, tre ore al giorno, tranne sabato e domenica.

Nel rapporto tra le ore di lavoro ed il guadagno mensile gli aspetti più interessanti riguardano sia chi guadagna tra i 500 ed i 1000 euro mensili e lavora 20-40 ore settimanali (il 59,3%), sia chi lavora oltre le 60 ore settimanali e guadagna meno di mille euro. Sono emerse anche alcune situazioni di sfruttamento: il 2,9% di chi guadagna meno di 500 euro lavora in una settimana 90-120 ore ed il 16,1% di chi è impegnata per oltre 120 ore settimanali guadagna meno di mille euro mensili.

Tab. 8 Ore lavorative e percezione del problema di retribuzione regolare

	Problemi di retribuzione regolare					Totale
	per niente	poco	abbastanza	molto	moltissimo	
meno di 20 ore	81,5%	7,4%	11,1%			100,0%
tra 20 e 40 ore	70,9%	9,3%	11,6%	7,0%	1,2%	100,0%
tra 40 e 60 ore	76,0%	4,0%	16,0%		4,0%	100,0%
tra 60 e 90 ore	87,5%		12,5%		,0%	100,0%
tra 90 e 120 ore	50,0%		33,3%		16,7%	100,0%
oltre le 121 ore	33,3%	33,3%		33,3%		100,0%

Si è ritenuto opportuno analizzare nel dettaglio come queste lavoratrici percepiscano i problemi della retribuzione regolare e del rispetto dell'orario di lavoro (tab. 8) in base allo stipendio percepito e alle ore di lavoro effettivamente svolte. È emerso che:

- soltanto l'8,6% di chi guadagna tra i 500 ed i 100 euro mensili afferma di avere rilevanti problemi per quanto riguarda la retribuzione regolare dello stipendio;
- sostiene di avere problemi di retribuzione regolare soprattutto chi è impegnata per le seguenti fasce orarie settimanali: 20 – 40, 90 – 120 e oltre le 121;
- ritengono di avere molti problemi relativamente al rispetto dell'orario di lavoro il 18,5% di coloro che guadagnano meno di 500 euro mensili ed il 9,6% di coloro che percepiscono uno stipendio tra i 500 ed i mille euro mensili.

È evidente che sono presenti nel contesto provinciale diverse situazioni di grave sfruttamento, nelle quali vengono lesi alcuni tra i fondamentali diritti fondamentali dei lavoratori. Queste situazioni sono presenti soprattutto tra le lavoratrici dell'assistenza familiare, settore nel quale lo Stato italiano si è deresponsabilizzato, preferendo monetizzare un servizio importante come quella della cura degli anziani e al contempo evitando di intervenire sulle situazioni di sfruttamento.

11. Le relazioni lavorative

Per quanto riguarda l'apprezzamento dell'attività lavorativa svolta da parte dei datori di lavoro, la situazione è abbastanza variegata, dato che la maggioranza (38%) sostiene di essere abbastanza apprezzata, il 14% ha affermato di non esserlo per niente a differenza del 9,9% che ha dichiarato di essere apprezzata moltissimo ed il 26,9% molto. Le lavoratrici che ritengono di essere maggiormente apprezzate dai datori di lavoro sono circa un terzo delle assistenti familiari, delle collaboratrici domestiche e di coloro che lavorano nella ristorazione e nel commercio. Anche l'indice di apprezzamento dei colleghi per l'attività svolta dalle intervistate è piuttosto variegato: la maggioranza (38,5%) dei colleghi le apprezza abbastanza, quasi un

quarto (24,4%) molto e solo il 19,2% le valuta in modo negativo. In questo caso c'è da rilevare che più di un terzo delle colf ed il 42,9% delle assistenti familiari ritengono di essere apprezzate per il lavoro che svolgono. Evidentemente queste ultime, sebbene lavorino singolarmente e non in gruppo, si confrontano molto tra loro.

Dunque, le nostre intervistate dichiarano di essere criticate in pochi casi sia dai datori di lavoro (5,8%), sia dai colleghi (3,9%). Il dato interessante è che le critiche da parte dei datori di lavoro sono meno accentuate rispetto a quelle dei colleghi per colf ed assistenti familiari. L'attività lavorativa viene svolta prevalentemente senza difficoltà, e sono rari i casi nei quali datori di lavoro e colleghi hanno fatto delle *avance* alle intervistate. Egualmente irrilevanti sono i casi di maltrattamento da parte dei datori di lavoro (3,6%).

Ciò che emerge da questi dati è che l'ambiente di lavoro viene percepito come non espulsivo, né competitivo ma sostanzialmente sereno. Si tratta, come può constatarsi, di un importante indicatore di integrazione, che tuttavia poggia su una buona base di adattabilità all'ambiente, come tiene a precisare questa intervistata marocchina che lavora come assistente familiare a Vasto: «Con i miei compagni di lavoro mi sono trovata sempre bene, io non sono una persona che fa le storie».

12. La volontà di cambiare lavoro

Nonostante le relazioni nelle situazioni lavorative siano sostanzialmente positive, poco meno della metà delle intervistate, ossia il 48,3% vuole cambiare lavoro. Se consideriamo l'area geografica di provenienza notiamo che vorrebbero svolgere un altro lavoro soprattutto le europee occidentali e le africane sub-sahariane. Relativamente all'età, quelle maggiormente insofferenti al lavoro attuale sono le più giovani, mentre, in relazione all'attività che si svolge, le più insofferenti sono le collaboratrici domestiche (59,6%) e le assistenti familiari (48,2%).

Se consideriamo il titolo di studio, a voler cambiare lavoro sono soprattutto le laureate (il 71,4%), chi esibisce un titolo post-laurea (66,7%) e chi ha studiato fino a 10 anni (66,7%). Tra le attività lavorative che si vorrebbero svolgere, a prevalere è quello nel settore industriale (11%). Ma c'è anche chi vorrebbe fare la commessa (8,5%) e la cameriera (6,1%). Questi dati confermano i percorsi classici delle prime generazioni che non aspirano a lavori altamente qualificati, perché si rendono conto che, almeno in Italia, è impossibile ottenerli²⁰. Questi, infatti, sono ambiti soltanto dall'1,2% che vorrebbe fare l'ingegnere, dal 2,4% che vorrebbe fare l'interprete/traduttrice, dal 3,7% che aspirerebbe a fare l'insegnante, dall'1,2% che aspirerebbe a fare la mediatrice culturale e da un altro 1,2% cui piacerebbe la professione di chimico. È chiaro che in questi casi, queste donne vorrebbero utilizzare in Italia i titoli di studio conseguiti nei Paesi d'origine, ma anche quelli ottenuti in Italia non sempre sono utilizzabili, come sostiene una donna argentina residente a San Salvo: «No, non ho potuto utilizzare il mio titolo di studio. Neanche le due qualifiche che ho conseguito qui in Italia».

Il motivo prevalente (54,3%), invece, per cui non si vorrebbe cambiare lavoro è che ci si accontenta di quello che si ha e perché il lavoro svolto piace. Non scordiamoci che si tratta prevalentemente di prime generazioni, per le quali ottenere un lavoro stabile significa aver ottenuto un ottimo risultato, per cui nonostante siano in possesso di titoli di studio medio-alti, come si è visto, non sono molte coloro che rivendicano il titolo di studio e che vorrebbero a tutti i costi renderlo spendibile in Italia. Questo fattore dovrebbe in ogni caso destare l'attenzione dei policy maker per quanto riguarda le seconde generazioni, che non avranno lo stesso atteggiamento dei loro genitori e aspireranno ad ottenere i lavori qualificati dei loro coetanei autoctoni.

13. Gli obiettivi per il futuro

Considerata la differenza tra lavoratrici ed inoccupate abbiamo analizzato quali sono le prospettive future. Risparmiare soldi e tornare nel Paese d'origine è un obiettivo soprattutto per le lavoratrici, in particolare per oltre la metà di imprenditrici e libere professioniste e per il 45,3% delle assistenti familiari. Restare in Italia fino alla pensione e poi tornare nel Paese d'origine è un obiettivo che si prefigge soprattutto chi lavora, vale a dire circa un terzo di assistenti familiari e colf. L'acquisto di una casa in Italia è un obiettivo sia per chi non lavora, sia per coloro che sono impegnate in attività lavorative. Diventa un obiettivo molto rilevante per l'80% delle lavoratrici autonome e per i due terzi delle imprenditrici. Aspirano

²⁰ Cfr. Maciotti M. I., Pugliese E., *L'esperienza migratoria*, Laterza, Bari, 2003.

a restare per sempre in Italia soprattutto coloro che non lavorano, in particolare le studentesse (90%) e le disoccupate (75%); per i due terzi delle imprenditrici l'intenzione, invece, è quella di trasferirsi altrove.

Sulle intenzioni per il futuro incidono diversi fattori, tra i quali i servizi presenti sul territorio, come i sussidi di disoccupazione e la sanità garantita a tutti, che sono quasi sempre più efficienti di quelli presenti nel Paese d'origine. Questo spiegherebbe l'intenzione di fermarsi permanentemente nel territorio nazionale delle disoccupate e delle studentesse, anche se queste ultime sembrano orientate a permanenze più brevi, legate al completamento del percorso di studi. Assistenti familiari e colf, meno radicate rispetto alle altre, tendono, per converso, a non essere stanziali, ma a tornare nel Paese d'origine una volta ottenuta la pensione.

Conclusioni

L'elevata presenza della componente immigrata proveniente dall'Europa balcanica, date le sue caratteristiche, si è integrata molto bene nel tessuto territoriale della provincia di Chieti. Da un lato la predisposizione di queste donne, dall'altro il tessuto sociale del teatino sono stati entrambi significativi per l'integrazione delle prime. Su entrambe le sponde dell'Adriatico, infatti, la donna si è affermata nel mondo del lavoro, dunque è stato molto più facile per le immigrate attivarsi per cercare lavoro, una volta emigrate. Nonostante il mercato del lavoro italiano e abruzzese offra prevalentemente occupazioni nei servizi alle persone, viene rafforzata la tesi dei push factors, dato che si emigra per motivi economici o per garantire ai figli le protezioni sociali, che in Italia in parte permangono, e che comunque sono maggiori rispetto a quelle dei Paesi di provenienza.

I dati che emergono in questo capitolo ci danno anche la possibilità di fare qualche considerazione sullo stato di salute del nostro welfare. Ad un primo sguardo appare con luci ed ombre. Le ombre si scorgono nella nicchia lavorativa dove la donna immigrata è maggiormente presente, vale a dire quello dell'assistenza agli anziani. Nicchia determinata proprio dall'inefficienza del welfare italiano che, come si è visto, non è stato in grado di adattarsi all'ingresso nel mercato del lavoro della donna italiana. Altra caratteristica del lavoro femminile immigrato in provincia di Chieti riguarda l'immobilismo sociale, in quanto, come nel resto del Paese, le immigrate una volta entrate in un settore lavorativo vi restano impigliate e raramente riescono a cambiare tipologia di occupazione. Anche quando cambiano lavoro, restano per lo più confinate in attività marginali. Questa dinamica determina l'ingresso nel mercato del lavoro delle nuove immigrate che trovano lavoro esclusivamente nel settore dell'assistenza. In ogni caso c'è da considerare che in molte interviste si è riscontrata la capacità di restare sempre attive nel mercato del lavoro. Anche se molto spesso in una situazione di precarietà e senza contratto, queste donne hanno dimostrato di essere flessibili ed adattabili a diverse attività lavorative.

L'intraprendenza di queste donne è il punto di congiunzione con le luci del nostro welfare. In questa ricerca è emerso che molte donne hanno trovato lavoro grazie ai servizi di mediazione dei Comuni, che sono stati determinanti per il raggiungimento di questo obiettivo. Ma non si può tacere, del pari, l'aiuto e sostegno che queste hanno ricevuto da parte di molti italiani. Questa dinamica è un fattore di integrazione decisamente positivo, che dimostra anche come queste donne siano state in grado di ricostruirsi in Italia un capitale sociale, che è stato funzionale ad ottenere un lavoro.

Un altro elemento importante e da non sottovalutare, emerso nella ricerca, riguarda quelle imprenditrici intenzionate, per il futuro, a tornare nel Paese d'origine. Probabilmente una delle motivazioni sono gli scarsi guadagni. Tuttavia, queste donne stanno acquisendo in Italia uno know-how, che potrà essere spendibile nei Paesi d'origine, quando si avvieranno verso lo sviluppo economico, come è successo, per esempio, con le assistenti familiari polacche, che negli ultimi anni sono diminuite in corrispondenza dell'aumento del Pil del loro Paese.

Bibliografia

- Ambrosini M., (2005). *Sociologia delle migrazioni*, il Mulino, Bologna
- Ambrosini M. (2006). *Delle reti e oltre: processi migratori, legami sociali e istituzioni*, in Decimo F. e Sciortino G. (a cura di), *Reti migranti*, il Mulino, Bologna.
- Bonifazi C. e Rinesi F. (2010). *I nuovi contesti del lavoro: l'immigrazione straniera*, in Livi Bacci M. (a cura di), *Demografia del capitale umano*, il Mulino, Bologna

- Caritas Migrantes, (2009). *Immigrazione, Dossier Statistico 2009*, Idos, Roma
- Caritas Migrantes, (2010). *Immigrazione, Dossier Statistico 2010*, Idos, Roma
- Castells M., (2003a). *Il potere delle identità*, Università Bocconi, Milano
- Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, (2010a). *Indici di integrazione degli immigrati in Italia*.
- Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, (2010b). *Il lavoro delle donne in Italia*
- Decimo F., (2005), *Quando le donne emigrano. Percorsi e reti femminili della mobilità transnazionale*, il Mulino, Bologna
- Del Boca D. e Saraceno C. (2005). *Le donne in Italia tra famiglia e lavoro* in "Economia & Lavoro", 1
- Ehrenreich B., Hochschild A. (2004). *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano.
- ISMU, (2010). *XVI Rapporto Ismu sulle migrazioni 2010*, Franco Angeli, Milano
- La Rosa M., Zanfrini L. (a cura di) (2003). *Percorsi migratori tra reti etniche, istituzioni e mercato del lavoro*, Franco Angeli, Milano
- Livi Bacci M. (a cura di) (2010), *Demografia del capitale umano*, il Mulino, Bologna
- Macioti M. I. e Pugliese E. (2003), *L'esperienza migratoria*, Laterza, Bari
- Parreñas R. S. (2001). *Servants of globalization. Women, migration and domestic work*, Stanford University Press., Stanford, Calif.
- Reyneri E., (2002). *Sociologia del mercato del lavoro*, il Mulino, Bologna
- Sistema Informativo Excelsior (2010). *Il monitoraggio dei fabbisogni professionali delle imprese italiane per favorire l'occupabilità*.
- Weber M., (2001 [prima ed. 1922]). *Economia e società. Comunità*, Donzelli, Roma